

Quando la riforma è questione di fede

Salvatore Curreri

DOCENTE DIRITTO PUBBLICO
UNIVERSITÀ KORE ENNA



Non è che ce ne fosse particolarmente bisogno, ma il documento appena pubblicato dai "Cattolici del No al referendum costituzionale" conferma che tipo di toni e argomenti saranno utilizzati per sostenere il voto contrario al prossimo referendum sulla riforma costituzionale. Mai un articolo della riforma citato, un argomento giuridico, un'apertura al dialogo: solo affermazioni apodittiche. È tutto un crescendo rossiniano contro la "rottamazione" dell'attuale Costituzione, sostituita dalla nuova "scritta dal Governo" che "dimezza la democrazia", lasciando "libero campo al potere del denaro e delle sue istituzioni nazionali e sovranazionali". Dire No a questa riforma diventa "una questione di fede, di giustizia, di verità, di patriottismo costituzionale, di coerenza storica", e chi più ne ha più ne metta, in nome di ragioni "laiche e sacrosante"! Capisco che negli appelli non c'è spazio per dubbi o incertezze, ma qui le ragioni del dissenso assumono

toni da crociata e si rivestono di un perentorio e livoroso integralismo costituzionale. È lo stesso integralismo che abbiamo trovato in piazza contro il disegno di legge sulle unioni civili, incapace di riconoscere il pur minimo granello di verità che vi è negli altri, considerati non come avversari politici ma nemici della Costituzione. A questo inedito fronte, che vedrà curiosamente a braccetto, uniti nella lotta, cattocomunisti e neocatecumenali, non importa il merito della riforma ma, per esplicita loro ammissione, mandare a casa il Governo. Ed è invece del merito della riforma che bisogna discutere con la gente, dimostrando, testo della riforma alla mano, quante strumentali inesattezze si dicono sulla riforma costituzionale. Che non è vero, ad esempio, che grazie all'Italicum il Premier controllerà gli organi di garanzia costituzionale (Capo dello Stato in testa) perché basterebbe saper far di conto per accorgersi che, per raggiungere la maggioranza richiesta dei tre quinti degli aventi diritto (438 su 730), occorre che votino a favore (e per di più a scrutinio segreto!) non solo tutti i 340 deputati della maggioranza ma anche 98 dei 100 senatori, eletti in modo proporzionale: semplicemente irrealistico! Che è la stessa riforma a prevedere, per fugare ogni dubbio, che sulla legge elettorale si pronunci in via preventiva la Corte costituzionale. Che il nuovo Senato avrà rispetto ad oggi poteri non inferiori ma diversi. Che tali nuovi

poteri saranno comunque così importanti da non potersi escludere che, in un paese come il nostro in cui le crisi di governo sono state quasi sempre extraparlamentari, il loro esercizio potrebbe indurre il Governo a dimettersi (si pensi ad esempio alla mancata approvazione di una legge bicamerale). Che s'introduce finalmente una corsia preferenziale che consente al Governo di vedere approvati in tempi certi i disegni di legge più importanti, senza ricorrere a discutibili stratagemmi procedurali. Che, di contro, però, verigono rafforzati i contro-poteri sia dentro che fuori le istituzioni, rispettivamente introducendo lo statuto delle opposizioni alla Camera dei deputati e riformando gli istituti di democrazia diretta (obbligo di voto dei testii legislativi d'iniziativa popolare, abbassamento del quorum per i referendum abrogativi con più di 800mila firme, introduzione dei referendum propositivi e d'indirizzo e di altre possibili forme di consultazione popolare). Tutte riforme che tendono a mantenere il sistema nel necessario equilibrio di pesi e contrappesi. Tutto è perfettibile, e non c'è dubbio che anche questa riforma poteva essere migliore. Ma è di questa (vera) laicità che questo paese ha bisogno per discutere e andare avanti, non di "chiamate alle armi", per giunta sotto le improprie insegne della fede, da parte di chi da trent'anni si è sempre opposto a qualunque riforma, condannando questo paese all'immobilismo.

